Borsa
+2,14
Indice
Mib 1192
(+19,2 dal
2-1-1989)

Lira
È rimasta
stabile
tra le
monete
dello Sme

Dollaro
Conserva
una posizione
di forza
(in Italia
1410 lire)

ECONOMIA & LAVORO

Decine di Tir bloccati al Brennero
dal ministro alla Sanità De Lorenzo
Secondo fonti diplomatiche italiane
trasportano merci «alla diossina»

L'Olanda ha denunciato all'esecutivo Cee
il comportamento del nostro paese
accusato di violazione del Trattato di Roma
e di discriminare l'export dell'Aja

Italia-Olanda: è guerra aperta

Sarà la Corte di giustizia della Cee a decidere chi avrà la meglio tra Italia e Olanda nella guerra commerciale scoppiata tra i due paesi? Dall'inizio della settimana la maggior parte delle importazioni alimentari olandesi è ferma ai nostri confini. C'è il sospetto che sia contaminata dalla diossina. Gli olandesi smentiscono ogni rischio e denunciano alla Cee il blocco italiano delle importazioni.

CARLA CHELO

ROMA. Ormai è guerra. Su latte, uova e carni, l'Olanda e l'Italia hanno aperto il fuoco delle ostilità. Una lunga fila di Tir olandesi bloccati alle nostre frontiere e una serie di accuse reciproche stanno inasprendo i rapporti commerciali tra i due paesi della Cee. Se non si troverà un accordo nelle prossime ore la disputa potrebbe finire davanti alla Corte di giustizia della Comunità economica europea. A dividere i due paesi c'è un problema ambientale, ma forse nella vicenda pesa anche lo squilibrio degli scambi commerciali (Esportiamo merci per 5.136 miliardi e ne riceviamo per 10.300).

L'Italia accusa l'Olanda di non avere tutte le carte in regola nelle esportazioni alimentari da quando, nel giugno scorso, una perdita di diossina dall'inceneritore di Rijnmond, nei pressi di Rotterdam, ha contaminato una zona di produzione agricola.

L'Olanda, che ha fama di essere un paese piuttosto severo in materia di controlli alimentari, ribatte di avere preso tutte le misure necessarie a tutelare la salute dei consumatori. Le assicurazioni però non sono apparse sufficienti al nuovo ministro della Sanità italiano De Lorenzo, che in attesa di più complete certificazioni ha ordinato ai funzionari di frontiera di bloccare le importazioni di latte, carne, uova e derivati. Il provvedimento, firmato l'11 agosto, ha cominciato a produrre i suoi effetti a ridosso di Ferragosto: una lunga fila di Tir carichi di merci deperibili bloccati da giorni alla frontiera del Brennero non passano inosservati. Secondo fonti olandesi la decisione del ministro De Lorenzo causerà un danno economico di 50 milioni di fiorini (30 miliardi di lire) e quel che è peggio darà uno schiaffo all'immagine della produzione agricola olandese. Un brutto affare per l'Aja che nel 1988 ha venduto all'Italia animali vivi, carne, latte, burro e formaggi per oltre 1500 miliardi di lire (il 15% dell'esportazione olandese verso l'Italia).

Per difendere i suoi prodotti, che rischiano di essere rifiutati anche dagli altri paesi della Cee, il ministro dell'agricolatura olandese Gerrit Braks ha denunciato il comportamento italiano. Lo ha fatto, prima scrivendo una lettera di protesta al nostro ministro della Sanità, in seguito appellandosi alla Comunità europea. Il ministro ha confermato ieri di avere avviato la procedura di giudizio da parte delle Corte di giustizia Cee. L'accusa è di avere violato l'articolo 36 del trattato di Roma e di avere tenuto una prassi commerciale discriminatoria nei confronti dei prodotti olandesi. «Il provvedimento di De Lorenzo – dice senza mezzi termini l'incaricato d'affari dell'ambasciata olandese a Roma Van Der Valk – è superfluo e non giustificato, considerate le misure già prese dal nostro governo per proteggere la salute dei consumatori olandesi e italiani. Inoltre il blocco alla frontiera riguarda quasi tutti i prodotti alimentari mentre il problema riguarda una zona limitatissima: sono contaminati 886 capi di bestiame e il latte che producono viene distrutto. Si tratta, comunque, dello 0,03% della nostra produzione».

Ribatte il ministro De Lorenzo: «Siamo stati informati dalle autorità diplomatiche che ci poteva essere pericolo d'inquinamento per diossina e abbiamo provveduto a far eseguire severi controlli, preventivamente alle importazioni, per dare certezza ai cittadini che non si importino formaggi inquinati». Sembra che il ministero alla Sanità abbia avuto informazioni allarmanti, e non da fonti olandesi, sulla contaminazione da diossina nella zona di Rotterdam. All'ambasciata italiana all'Aja si limitano a riferire quanto hanno scritto i principali giornali locali. E cioè che nel giugno scorso sarebbe stata scoperta e denunciata una contaminazione da diossina sui prodotti agricoli dell'area attorno all'inceneritore di Rijnmond. Particolarmente colpite 3000 mucche che producono latte. Nei prodotti analizzati sarebbero stati trovati 12 picogrammi di diossina nel grasso animale (il limite generalmente accettato è di 4), nel latte materno ce ne sarebbero stati addirittura 40. Sempre secondo quanto scritto nei giornali olandesi il governo avrebbe impiegato quasi un mese prima di prendere provvedimenti restrittivi per tutelare la salute dei consumatori (Il divieto di commercializzazione del latte contaminato è del 14 luglio).

Due settimane più tardi, le restrizioni sono state ridotte e limitate ad una piccola zona a ridosso dell'inceneritore perché dopo ulteriori controlli i tassi di contaminazione sarebbero scesi sotto i limiti di sicurezza.

Forse è soltanto un caso, ma proprio nelle stesse ore in cui Italia e Olanda si fronteggiavano su formaggi, uova e carne il tribunale di Rotterdam ha deciso con procedura urgente che 2000 tonnellate di rifiuti chimici di origine italiana, francesce e belga, stoccati da tempo in Olanda dovranno lasciare il paese entro due settimane, perché rappresentano un pericolo per l'ambiente, e tornare ai legittimi proprietari.

«Anche l'ambiente deve avere un prezzo» La Thatcher tasserà gli inquinatori?

È possibile continuare la crescita economica senza danneggiare l'ambiente? Un rapporto pubblicato a Londra critica la condotta del governo inglese e invita la Thatcher a mettere una tassa sull'inquinamento. I laburisti dubitano che sia possibile conciliare il mercato libero nel quale il profitto rimane il fattore dominante, con la priorità ecologica su cui sono d'accordo.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. È possibile mettere la protezione dell'ambiente al centro dello sviluppo economico, ma per ottenere questo bisogna far pagare più tasse ai cittadini e agli inquinatori, mentre il governo deve imparare a prendere decisioni che trattino l'ambiente come un bene che ha un suo prezzo. Significa che il progresso economico deve tener conto del costo dei danni causati all'ambiente, anche da decisioni politiche. È ciò che dice un documento redatto dal professor David Pearce dell'Università di Londra che propone una metodologia per affrontare il rapporto fra il mantenimento e lo sviluppo delle attività economiche e l'urgente problema ecologico. Il rapporto è stato commissionato lo scorso anno dall'allora segretario di Stato all'ambiente, Nicholas Ridley che venne definito un «hooligan ecologico» dai verdi inglesi ed è stato sostituito nel recente rimpasto da Chris Patten il cui incarico è quello di ristabilire in qualche modo la credibilità della politica *tory* sull'ambiente dopo che l'elettorato ha dimostrato di non crederci alle europee.

Il rapporto dice che per troppo tempo la Gran Bretagna ha abusato dell'ambiente e che per riparare i danni occorre un radicale ripensamento sul modo in cui il governo prende le sue decisioni. A tutt'oggi, l'ambiente viene bistrattato dal processo decisionale in quanto le considerazioni ecologiche, quando ci sono, rimangono generiche, non sono rappresentate da cifre, valori reali o «spiccioli», per dirla in parole povere. Il primo passo dovrebbe essere quello di mettere un prezzo sulle risorse, come le aree verdi o i fiumi puliti, in modo da poter misurare il vero costo del progresso economico. Il secondo è quello di tassare l'inquinamento cosicché, per fare un esempio in campo agricolo, volendo ridurre l'inquinamento dei corsi d'acqua inquinati, si mette una tassa su fertilizzanti e pesticidi. Secondo il professor Pearce questo è un modo semplice e poco costoso di usare le forze del mercato per proteggere l'ambiente. Si tassano i prodotti che causano inquinamento. Allo stesso tempo il governo è in grado di valutare il «prezzo» dei danni causati anche da decisioni politiche. Pearce spiega: «Si può fare notevole uso del meccanismo di mercato, accertandosi per esempio che il prezzo delle merci e dei servizi rifletta il costo completo della loro produzione. Significa "caricare" il costo dell'ambiente, dell'uso dei beni ambientali, sulla produzione dei prodotti inquinanti così che il loro prezzo rifletta il danno che è stato causato».

L'applicazione di questo metodo avrebbe, fra l'altro, l'effetto di livellare i prezzi fra cibi organici e quelli non organici. Oggi nei supermercati i legumi organici costano quasi il doppio, ma se il governo iniziasse a tassare fertilizzanti e pesticidi la differenza dei prezzi verrebbe ridotta. I laburisti hanno accolto favorevolmente le conclusioni del rapporto sulla necessità di dare la massima priorità alla protezione dell'ambiente, un argomento sul quale essi stessi lavorano da tempo, ma rimangono convinti che «il mercato non è il posto adatto per salvare il pianeta».

L'incaricato laburista all'ambiente, Alan Roberts, ha detto: «È un tentativo di riconciliare l'idea che il mercato libero deve regnare supremo con la necessità dei *tories* di fare appello al pubblico e dare l'impressione ad altri paesi che la Gran Bretagna si sta dando da fare per salvare il pianeta. In effetti, mercato libero e salvaguardia dell'ambiente sono due cose incompatibili. Non si può credere allo stesso tempo al mercato libero, nel quale la motivazione del profitto rimane il fattore dominante, e all'ambiente». Pearce dice di non essere un sostenitore del mercato libero senza limiti in quanto questo è precisamente ciò che ha portato al degrado ambientale. Suggerisce un sistema in cui l'ambiente è protetto da un misto di regolamenti e di forze di mercato manipolate dal governo. «È un meccanismo meno costoso e più efficace di una semplice introduzione di nuove misure». Il nuovo segretario di Stato all'ambiente ha detto: «Si tratta di un rapporto molto serio. Dobbiamo imparare a pensare che le cose migliori della vita non sono gratis».

Margaret Thatcher

In Europa poche le fusioni tra Casse di Risparmio

Se ne parla tantissimo ma non si muove granché: il processo di razionalizzazione della rete bancaria continentale, almeno stando ai dati sulle Casse di Risparmio in Europa, ha subito nell'88 una vistosa battuta d'arresto. Ad eccezione della Francia, dove le fusioni tra Casse sono state ben 60, gli altri paesi della Cee hanno fatto registrare appena 6 casi di unificazione, concentrati in Germania, Danimarca e Italia. E questo su un numero totale di Casse che tra l'87 e l'88 era sceso da 1.316 a 1.250 a fronte però di un aumento degli sportelli, dai 51.901 dell'87 ai 52.326 dell'88. I paesi maggiormente interessati da questa espansione di sportelli sono la Germania (45), la Spagna (601) e l'Italia (17) mentre in Danimarca (–73), Francia (–271) e Gran Bretagna (–33) si evidenziano cali notevoli.

Tra Filippine e banche accordo sul debito

Appena sei giorni di negoziato e anche le Filippine, dopo il Messico, hanno raggiunto a New York un accordo con un pool di banche occidentali, guidate dalla «Manufacturers Hannover Trust», per beneficiare del cosiddetto «Piano Brady» varato in aprile dall'amministrazione americana per rinegoziare il debito dei paesi in via di sviluppo. In base all'accordo raggiunto le Filippine utilizzeranno 800 milioni di dollari, parte del prestito ottenuto a maggio dal Fondo monetario internazionale, per acquistare una fetta del proprio debito (che ammonta a 28mila milioni di dollari) sui mercati finanziari secondari ottenendo così forti sconti.

Assicurazioni, più controlli dell'Isvap su intermediari

Sono 33mila e controllarne l'attività è quanto mai difficoltoso: ecco perché l'Isvap, l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni, ha intenzione di intensificare la sorveglianza sugli intermediari di assicurazione. E non basta: l'istituto è preoccupato anche per il proliferare delle società di mutuo soccorso che «continuano a creare grave turbativa sul mercato». Anche in vista del '93 l'Isvap ha quindi intenzione di potenziare la propria attività che nel 1988 si è concretizzata in 42 interventi su 13 imprese di assicurazione, di cui 2 nel ramo vita mentre sugli intermediari di assicurazione sono scattati 23 accertamenti ispettivi.

Brasile terzo nel mondo per l'attivo commerciale

Ancora in crescita l'attivo commerciale del Brasile salito a luglio a 1,441 miliardi di dollari: il surplus nei primi sette mesi dell'anno ha raggiunto così i 19,643 miliardi di dollari, il livello più alto in dieci anni. Il Brasile si colloca al terzo posto nel mondo per attivo commerciale dopo il Giappone e la Germania. A tirare l'export brasiliano, che a luglio è aumentato dell'8,3% a 3,221 miliardi di dollari, sono stati la soia, i materiali da trasporto e l'acciaio. In calo invece le esportazioni di caffè, scese a 114 milioni di dollari da 145 milioni. Sempre a luglio, le importazioni brasiliane sono salite a quota 1,78 miliardi di dollari, con un incremento del 38,4%.

A Celano riaperto ieri zuccherificio Nusam

La Nusam ha finalmente riaperto ieri mattina i cancelli dello zuccherificio abruzzese di Celano dopo le forti proteste di operai e contadini che denunciavano il ritardo nell'avvio dei forni e le perdite (circa 600mila quintali di bietole in meno trattate) conseguenti. Ad assumersi la responsabilità della campagna bieticola sarà la Sadam, la società a cui la Nusam sta per affittare gli impianti. Una decisione, quella dell'affitto, che trova però forti opposizioni. La Sadam, secondo l'accordo raggiunto mercoledì notte, manterrà in servizio i 122 dipendenti della Nusam per produrre i 500mila quintali di zucchero assegnati dal ministero a Celano.

FRANCO BRIZZO

Bilancia commerciale, il passivo in calo di oltre due miliardi

Buone notizie da Washington sul deficit e il dollaro vola nei mercati mondiali

Era dal 1984 che non veniva un dato mensile così positivo per il deficit commerciale Usa. E il dollaro prende la rincorsa al rialzo in tutto il mondo superando in Italia le 1.410. È come una conferma che l'America può continuare a consumare e spendere al di sopra dei propri mezzi senza che succeda nulla di grave, anzi senza nemmeno dover deprezzare la propria moneta. Fino a che punto?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il dollaro è balzato ieri sopra le 1.410 lire, dopo un mese e mezzo che non superava le 1.400 lire. E si è rafforzato anche a Francoforte (quotato a 1,9500 marchi) e a Tokio (142,32 yen). Tutto questo, mentre l'America apprendeva che in giugno aveva esportato di più e importato di meno, col risultato che il deficit commerciale è di «appena» 8,17 miliardi di dollari, non solo meno di quel che era stato in maggio (10,08 miliardi), bensì addirittura il più ridotto deficit mensile da 5 anni a questa parte.

Sui mercati in Giappone e in Europa il dollaro era già al rialzo perché ci si attendeva dati positivi. Poi è diventata una vera e propria rincorsa in salita quando il Department of Commerce ha, alle 8,30 in punto ora di New York, diffuso ufficialmente i dati, che erano migliori rispetto alle attese.

Ad aiutare il rialzo del dollaro c'era anche la notizia che i tassi d'interesse sui mercati finanziari Usa sono di nuovo al rialzo, per la prima volta da quattro mesi a questa parte, cioè da quando avevano cominciato a scendere per effetto combinato della manovra della Federal Reserve e del diffondersi di timori circa una recessione all'orizzonte. Uno degli indici chiave per determinare l'andamento dei tassi di interesse, il rendimento dei buoni del tesoro trentennali, aveva cominciato a scendere in marzo (9,33%), aveva raggiunto il punto più basso due settimane fa (7.83%), ed è ora di nuovo in rialzo (8,11%).

La speranza di guadagnare più interesse sul dollaro è probabilmente però solo una spiegazione parziale. L'idea che si fa strada sembra essere invece quella che non è poi così grave per il deficit commerciale se il dollaro continua a restare forte, anche se questo va contro quel che hanno sempre detto i manuali di economia.

Eppure la maggioranza degli economisti resta convinta che il deficit commerciale Usa è destinato ad accrescersi nella seconda metà di quest'anno. E che malgrado il sollievo di giugno il deficit complessivo per il 1989 potrebbe essere non minore del record di 118,5 miliardi di dollari registrato nel 1988. Se non di più. C'è chi fa notare che l'obiettivo non può essere quello di perpetuare lo squilibrio ma quello di correggerlo. E questo dato di giugno, se non mostra un peggioramento della situazione, non mostra nemmeno un gran miglioramento.

Tanto più che, mettono in guardia gli analisti, il miglioramento di giugno è dovuto a fattori che non è detto durino in eterno, come i bassi prezzi del petrolio. Per la prima volta in 12 anni questo ha portato gli Usa a importare più di metà del proprio fabbisogno, ma da punto di vantaggio questo potrebbe trasformarsi in incubo se i prezzi del petrolio dovessero risalire.

Preoccupanti sono anche le previsioni per l'altro grande deficit che inquieta l'America, quello della spesa pubblica: è proprio di ieri il calcolo che in realtà ha superato ampiamente i «tetti» previsti e si avvia sui 140 miliardi di dollari.

Il deficit commerciale significa in pratica che l'America continua a importare e consumare ogni anno oltre 100 miliardi di dollari in più rispetto a quel che produce e vende all'estero. E per farlo ovviamente deve continuare ad indebitarsi. Il deficit di bilancio significa che l'azienda «America» spende più di quel che incassa. Il senso comune finora era che così non poteva andare avanti Per raddrizzare le cose l'America avrebbe dovuto pagar più tasse e consumare di meno, produrre di più e meglio per l'esportazione ed importare di meno.

La novità è invece che comincia a farsi l'idea che la cuccagna può durare all'infinito, e comunque ancora per un bel pezzo. E per di più che non è nemmeno necessario più di tanto che «sacrifichino» il valore della loro moneta per poter esportare di più e scoraggiare l'importazione facendo rincarare i prodotti stranieri. Il deficit commerciale a qualcuno va bene così; altri cominciano a gi ustificarlo con l'argomento che non si tratta tanto degli Usa che importano troppo quanto del Giappone che importa troppo poco, e quindi tendono a riproporre rimedi protezionistici. Quanto ai debiti che gli Usa stanno continuando ad accumulare per pagare il loro deficit con l'estero, già Reagan aveva teorizzato un paio di anni fa (allora irriso, oggi assai meno) che si tratta di un indice di salute dell'economia Usa e non di un punto debole. E ora ci sono economisti autorevoli, come Robert Heilbroner e Peter Bernstein che nel loro ultimo libro, significativamente intitolato «Falsi allarmi», vengono a spiegare che nemmeno il deficit di bilancio è quella cosa terribile che sembrava, anzi...

L'Italia in testa in Europa

Afflusso record di capitali Abbiamo più riserve degli Usa

ANGELO DE MATTIA

Potrebbe dirsi un tipico quadro all'americana quello che la nostra economia continua ad evidenziare, con la piccola – si fa per dire – differenza che corre tra l'Italia e gli Usa: ampio deficit commerciale, alti tassi di interesse, forte afflusso di capitali esteri, elevato deficit pubblico. Secondo il Fondo monetario internazionale, ad aprile scorso abbiamo superato, quanto ad afflusso di riserve valutarie (escluso l'oro), gli Usa, pur nel diverso regime delle loro riserve: per l'Italia 30 miliardi e 452 milioni di diritti speciali di prelievo (la moneta «paniere» del Fmi che valeva allora 1790 lire), per gli Usa 30 miliardi e 288 milioni. A giugno il quadro si ripresenta con l'Italia che in Europa è in testa alla classifica per riserve valutarie ed è affiancata dalla sola Spagna. È ad aprile che si è verificato un forte collocamento di certificati del Tesoro in Ecu e si è registrato un notevole afflusso di capitali bancari a breve attirati in Italia – come continua ad accadere – dagli alti tassi di interesse che rendono convenienti operazioni di arbitraggio. Ad esempio: ci si indebita in marchi e si investe in lire, contando per di più sulla stabilità del cambio.

Naturalmente, a fronte dell'afflusso di riserve, aumenta l'indebitamento complessivo del nostro paese nei confronti dell'estero, solo parzialmente attenuato dalla crescita delle stesse riserve. A fine '88 esso superava ampiamente i 40mila miliardi. Del primato che segnala il Fondo monetario internazionale c'è quindi poco da menar vanto: ne gioirà solo per poco l'Italia dei primati, ma poco attenta alle statistiche correnti. Tuttavia, la sintomatologia delle riserve qualche dato positivo pur presenta: è quello ricordato dalle «considerazioni finali» Bankitalia quando, nell'esaminare i risultati della liberazione valutaria, sottolineano che la finanza internazionale ha bene accolto la decisione nell'88 di liberalizzare i movimenti di capitale. Un altro elemento positivo va individuato anche nella tenuta del cambio: le autorità monetarie, dopo aver avuto la meglio con decisioni rapide negli anni scorsi contro le correnti speculative, non hanno affatto ceduto alle pressioni di chi dal mondo confindustriale anche oggi torna a sollecitare lo slittamento delle parità in funzione del rilancio delle esportazioni. E a questo va aggiunto il più disteso funzionamento dello Sme, se solo si pensa che è da oltre due anni ormai che non si registra un generale riallineamento delle parità del sistema europeo.

Ma qui si fermano gli elementi positivi. I movimenti di capitale a breve, di cui l'Italia beneficia, per la loro dimensione e volatilità, possono essi stessi creare a lungo andare condizioni e livelli dei cambi che non sono quelli che richiederebbero le condizioni fondamentali della nostra economia. All'interno, il finanziamento del Tesoro ha finora comportato – nella colpevole assenza di un serio piano di rientro del debito che accresca il potere contrattuale dello stesso Tesoro e freni l'autoaccumulazione del debito – un politica di alti tassi di interes se, che il neoministro del Te soro Guido Carli addirittu sembra considerare quasi un variabile indipendente. Si verificata, nel tempo, un'inve sione di parti tra ministro del Finanze e ministro del Tesor il primo a consentire erog zioni – con evasioni, elusio ed erosioni – il secondo a ra cogliere risorse, ma non co la leva fiscale bensì con gli a tassi. I dati sull'afflusso di c pitali in sostanza sono la sp di un'economia tuttora soff cata dai due vincoli, quel estero e quello interno. Qua to costa quest'afflusso all'ec nomia o quanti squilibri ess solo momentaneamente o culta è facile comprendere. quadro valutario descritto p trebbe poi rapidamente mut re nel prossimo anno se no si affronterà il problema d l'armonizzazione fiscale c munitaria dei redditi da ca tale. In queste condizioni fragilità è agevole prevede come una drastica e improv sa inversione nei flussi dei c pitali esteri provocherebb conseguenze disastrose p l'Italia.